



UTOPIA-DISTOPIA DELLA DISERZIONE ANIMALE

I governi degli umani non percepiscono le frequenze di una guerra che si avvicina sempre di più, insistono a dichiarare con una tracotanza che rasenta il delirio che se si vuole la pace è proprio la guerra che bisogna preparare, così fondano la loro vita sulla produzione ed il commercio di armi, chiamando "difesa" un potente riarmo che cancella le spese sociali, la vita civile ed il futuro.

Preparano ogni anno marce trionfali teatrino di campi di battaglie presenti e future, festeggiando la Repubblica contro la Costituzione, con la simulazione della preparazione alla guerra, ostentando marchingegni micidiali di morte, futuri fieri eroi, fiammanti divise, scie colorate nel cielo per ardimentose prove di criminali raid aerei.

I cavalli invece no.

Percepiscono ogni frastuono innaturale, ogni esplosione improvvisa come eco ed anticipo di una fine imminente e avendo – loro – un istinto primordiale diventato artificiale e desueto per gli umani, fuggono all'improvviso cercando disperati di mettersi in salvo dall'annuncio di minaccia racchiuso in ogni minimo innaturale rimbombo.

E fuggono in comunità, in mandrie, si associano – loro -, preveggenti.

Li hanno rincorsi e catturati per salvarli o per farli sfilare di nuovo in piazza?

Lasciamoli non domati, liberi dalle nostre ossessioni.

Teniamocela cara la fuga utopico-dispotica dei cavalli per le vie di Roma.

*Tommaso Di Francesco
da il manifesto del 31/05/2026*

UN'ALTRA MARCIA PER LA PACE

Sabato trenta maggio a Santa Fiora, un pomeriggio che prelude all'estate, nel parco della Rimembranza, sotto alla scultura raffigurante i minatori, si sono riuniti un gruppo di cittadini dei dintorni animati da una volontà semplice, impellente: il bisogno di dire basta a un sistema di sterminio organizzato che sta cercando di spegnere ogni vita palestinese che si metta d'intralcio semplicemente esistendo.

L'evento ha preso la forma di una lugubre ricorrenza. Si contano le teste, si fanno paragoni con l'anno precedente. Perché in Palestina non è cambiato niente, in Palestina i paragoni con l'anno precedente si fanno contando i morti. Nonostante il cessate il fuoco siglato qualche mese fa il terrore persiste, prende la forma di una fila di cubi di cemento verniciati di giallo.

Un popolo che, volendo dar credito alla bibbia, ha cominciato a subire soprusi e angherie ai tempi dei geroglifici e della scrittura cuneiforme, dovrebbe avere piena coscienza di quante sofferenze e ingiustizie stia infliggendo ai suoi conterranei palestinesi.

I tentativi di sterminio (ne ricordiamo uno quasi riuscito ad opera del generale Tito Flavio che, con i denari ricavati dal tesoro del tempio di Gerusalemme fece costruire il Colosseo), le leggi restrittive, a partire dall'istituzione dei ghetti nell'Europa del quattordicesimo secolo, l'olocausto nazista, non possono in nessun modo essere usati come giustificazione per il livello di violenza che si è raggiunto negli ultimi due anni, men che meno può essere una giustificazione il tirare una divinità per la giacchetta.

Il problema ha radici ben profonde: nasceva mentre qui nel nostro paese una generazione nata con il giogo al collo cominciava a rendersi conto di quello che vuol dire camminare liberi e a testa alta.

Sabato scorso a Santa Fiora è stato ricordato con solennità e gratitudine un popolo: quello di cui anche noi facciamo parte, che ha saputo, al prezzo del bene più caro, dire basta. L'auspicio del nostro ospite Yousef Salman, rappresentante dell'Associazione Amici della Mezzaluna Rossa Palestinese, è stato che anche il suo popolo possa avere la forza di difendersi.

La voce del popolo palestinese oggi è soffocata, soverchiata dalle urla, la sua esistenza ridotta ad una colonna di numeri. Che cosa succede quando le persone diventano numeri?

Durante uno degli interventi è stata posta una domanda: è o non è un bene che ci si sia ritrovati ancora dopo un anno a parlare della stessa tragedia? La risposta può essere duplice: saremmo stati certamente tutti più felici se non avessimo avuto bisogno di questa manifestazione perché avrebbe significato che la guerra è finita una volta per tutte. Invece bisogna accontentarsi di vedere che nonostante sia passato un altro anno, nonostante i morti palestinesi siano ormai passati di moda, nonostante le defezioni, le ferie, le pensioni, i funerali, qualcuno ancora si ostina ad alzare la voce, non soltanto davanti alla pompa di benzina. Insomma, in tempo di guerra, ogni buca è trincea.

Margherita Magliacani

LA REPUBBLICA ITALIANA È ANTIFASCISTA E DONNA

Nelle guerre come nella vita quotidiana, le donne hanno sempre resistito, trasformando sé stesse e la realtà che le circondava. Una Resistenza visibile e invisibile, riconosciuta e taciuta, che racconta non solo una stagione della storia italiana, ma anche un'idea di cambiamento.

La Resistenza femminile parla di azione e di passione civile. Nasce dal desiderio di una vita migliore, dalla ricerca di un bene comune possibile, da un sogno di diritti, libertà e pace incarnato nell'idea di un Paese fondato sul rispetto della persona e della dignità umana. Un sogno che aveva bisogno dell'intelligenza, delle braccia, delle gambe e del cuore di tutte e di tutti.

Le cifre ufficiali raccontano una presenza straordinaria: circa 35.000 donne riconosciute come partigiane combattenti, oltre 20.000 patriote impegnate nelle attività di supporto, 4.653 arrestate e torturate, 2.750 deportate nei lager nazisti e 623 cadute in combattimento o fucilate. Ma dietro questi numeri ci sono volti, storie e decisioni individuali che troppo spesso sono state assorbite nella definizione generica di "contributo femminile", una formula che finisce per nascondere la forza di quelle esperienze.

Anche sull'Amiata molte donne furono protagoniste della Resistenza senza mai ricevere riconoscimenti ufficiali. Non li cercarono nemmeno. «Ho fatto solo ciò che c'era bisogno di fare». Una frase che racchiude il senso profondo del loro impegno. C'era "Alfonsina senza paura" a Pian del Maturo, che aiutava i partigiani nascosti sul Monte Amiata, partecipò ad azioni contro la ritirata tedesca e venne arrestata dai nazifascisti. Per tutta la vita raccontò quella vicenda con orgoglio, ricordando di avere una «fedina penale macchiata» per aver scelto la libertà.

Accanto a lei vi furono Ida Lorenzini di Arcidosso, che combatté a Roma nelle file di Bandiera Rossa, e Wanda Parracciani, impegnata nel GAP di Santa Fiora, dove contribuì alla stampa clandestina del giornale "Il Comunista dell'Amiata". Ci furono poi Nunziata, che trasformò la propria casa in un

rifugio per sbandati e renitenti alla leva; le donne di Bagnoli, che impedirono l'impiccagione di un partigiano torturato dai fascisti; Emma, che pochi giorni prima della Liberazione raggiunse Castell'Azzara insieme ad altri combattenti dopo l'uccisione del partigiano Calvino Gagliardi; la Ciompa, che nascose e curò alcuni paracadutisti inglesi; Angelica e Fernanda, che trasportavano i messaggi degli Alleati cucendoli nelle fodere dei cappotti militari. Sono storie diverse, unite da un medesimo filo conduttore: l'opposizione al nazifascismo.

Donne cresciute in una società che le voleva subordinate, educate a ruoli prestabiliti, segnate dalla povertà, dalla mezzadria, dalla servitù domestica, dalla chiusura delle miniere e dall'indottrinamento del regime. Eppure seppero rompere quegli schemi e assumersi la responsabilità di cambiare la propria vita e quella del Paese.

Furono protagoniste della Resistenza armata e di quella invisibile, della lotta clandestina e della costruzione della democrazia. La loro fu una scelta politica e morale, un atto di disobbedienza contro la dittatura, la guerra e le sopraffazioni. «Se non ci fossero state le donne, la Resistenza non ci sarebbe stata», sosteneva Lidia Menapace.

E senza quelle donne dell'Amiata, come senza migliaia di altre donne italiane, non sarebbe stato possibile costruire la Repubblica democratica nata dalla Liberazione. Per molte di loro la fine della guerra significò anche diventare finalmente cittadine.

Dopo aver trasportato messaggi, nascosto partigiani e perseguitati, sfidato i posti di blocco, la fame e la paura, conquistarono il diritto di partecipare pienamente alla vita democratica del Paese.

Per la prima volta nel 1946 furono chiamate alle urne e il 2 giugno dello stesso anno contribuirono con il loro voto a scegliere la Repubblica e ad eleggere l'Assemblea Costituente.

Dietro quella scheda elettorale c'erano anni di sacrifici, lutti e privazioni. C'erano le case distrutte, i familiari caduti in guerra, le violenze subite, le umiliazioni di un regime

che le aveva volute silenziose e subordinate. Sull'Amiata, come in tante altre parti d'Italia, la vittoria della Repubblica fu accolta con una gioia che sembrava impossibile dopo tanta sofferenza.



Si ricorda che molte donne andarono a festeggiare e a ballare. Portavano sulle spalle il peso della guerra appena conclusa, dei lutti e delle ferite ancora aperte, ma anche la consapevolezza di aver contribuito alla nascita di un Paese nuovo.

Quella festa non rappresentò soltanto la celebrazione di una vittoria elettorale ma il riscatto di chi aveva resistito, la conferma che i sacrifici non erano stati vani, l'inizio di una stagione di diritti e partecipazione che avrebbe trovato nella Costituzione la sua espressione più alta.

La Repubblica nacque anche da quella gioia, dalla forza e dalla determinazione di donne che avevano scelto di non restare a guardare. Negli anni successivi alla Liberazione, però, sulla Resistenza femminile scese un lungo silenzio.

Solo negli ultimi decenni il suo ruolo è entrato pienamente nella storia ufficiale. Anche le Madri Costituenti dovettero affrontare ostacoli e resistenze all'interno degli stessi partiti di appartenenza. Pur contribuendo in modo determinante alla costruzione della Repubblica, furono spesso

relegate nell'ombra di un marito o di un compagno.

Come ha osservato la storica Simona Lunadei, vi fu il tentativo di «normalizzare il ruolo delle donne, che proprio durante la guerra avevano sperimentato un'emancipazione di fatto dai ruoli tradizionali».

Anche per questo molte delle donne che sull'Amiata fecero la Resistenza o la sostennero hanno lasciato poche tracce nella memoria collettiva.

Ricordarle oggi non significa soltanto restituire loro il posto che meritano nella storia. Significa riconoscere che la Resistenza fu anche una straordinaria esperienza di emancipazione femminile, una conquista che continua a parlarci.

Le loro storie ci ricordano che nessuna conquista è irreversibile. In un tempo segnato da guerre, genocidi, colonialismi, nuove derive autoritarie e dall'erosione del diritto internazionale, l'eredità di quelle resistenti conserva tutta la sua forza.

Quelle ragazze di ottant'anni fa, sottoposte a persecuzioni, carcere, torture e violenze, rischiarono tutto e molte persero la vita per consegnarci la libertà.

La memoria del loro coraggio ci affida un compito: difendere la dignità umana, la pace e la democrazia ogni volta che vengono minacciate, dando piena attuazione ai valori della Costituzione antifascista nata dalla Resistenza.

Dunque se non ora, quando tornare a essere popolo, una comunità attiva e solidale capace di costruire democrazia, giustizia e pace? Se non ora, quando ritrovare il coraggio di partecipare, di metterci la faccia, di credere che il bene comune sia ancora possibile e di assumerci la responsabilità del cambiamento? La Resistenza continua.

Antonella Coppi
Presidente Comitato ANPI Provinciale
“Norma Parenti”
Presidente Sezione ANPI Amiata Grossetana

UNA LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE PER UNA IMPOSTA SUI GRANDI PATRIMONI

Il tema della giustizia fiscale è argomento di interesse e dibattito nel mondo, particolarmente nei paesi a capitalismo maturo. Sono ormai molteplici gli studiosi, anche, se non soprattutto, al di fuori del nostro paese, che sostengono la necessità urgente di introdurre un'imposta sulle persone dotate di grandi ricchezze. Il citatissimo Thomas Piketty, al termine di oltre un paio di migliaia di pagine, distribuite in due ponderosi volumi, dedicate allo studio del moderno capitalismo, giunge alla conclusione (in "Capitale e ideologia", La nave di Teseo, 2020) che il sistema fiscale di una "società giusta" deve basarsi su tre grandi imposte progressive: "Un'imposta progressiva annuale sulla proprietà, un'imposta progressiva sulle successioni, e un'imposta progressiva sul reddito" (pag.1108).

Più di recente ce lo ricorda con la consueta precisione Gabriel Zucman, da molti anni studioso della materia, in un agile, quanto prezioso, libretto recentemente uscito anche in edizione italiana (Gabriel Zucman, "I miliardari non pagano l'imposta sul reddito ed è ora di finirla", Einaudi, 2026). La questione non si pone soltanto nel nostro paese. Anzi si può dire che costituisce un tratto caratteristico dei paesi a capitalismo maturo, dove gli ultraricchi riescono ad eludere l'imposta sul reddito individuale, uno dei pilastri di qualsiasi sistema che si prefigga il compito di raggiungere una giustizia fiscale.

La ragione è facilmente comprensibile: i ricchi riescono facilmente a strutturare la composizione del loro patrimonio in modo tale che alla fine il reddito tassabile risulti assai basso o addirittura nullo. Basta guardare a quello che succede negli Stati Uniti. Una testata no profit – "ProPublica" – ha dimostrato che per diversi anni notissimi miliardari, quali Elon Musk e Jeff Bezos, non hanno pagato quasi nessuna imposta sul loro reddito individuale. Anzi, per quanto sia incredibile, Bezos in un'occasione ha dichiarato talmente poco da poter chiedere e ottenere i sussidi familiari previsti per le persone effettivamente povere.

Un altro studio molto accurato, frutto del lavoro di quattro economisti italiani (Guzzardi, Palagi, Roventini e Santoro), ha chiarito come anche in Italia le casse dello Stato siano impoverite non tanto dall'evasione fiscale – che pure esiste in modo consistente e va ovviamente combattuta – cioè da chi si sottrae completamente al fisco, quanto dall'elusione fiscale, ottenuta attraverso una serie di artifici e di trovate di ingegneria fiscale, a cui solo coloro che hanno diverse fonti di creazione di ricchezza, e una pleora di fiscalisti a disposizione, possono accedere. Il che peggiora enormemente il quadro fiscale del nostro paese, già reso ingiusto dalla drastica riduzione del criterio di progressività che pure è contenuto a chiare lettere nell'articolo 53, secondo comma, della nostra Costituzione, che finora nessuno ha tentato di (contro)riformare, ma di svuotare purtroppo sì, e tanto.

I dati a disposizione di chiunque abbia la voglia di consultarli – non sto rivelando segreti di Stato – dimostrano che il sistema fiscale italiano è solo leggermente progressivo fino al 95° percentile della distribuzione del reddito, mentre è grandemente regressivo per il restante 5 per cento. Dentro quest'ultima fetta, in una proporzione minima ma danarosa si accomodano i super ricchi. Questo fa sì che i miliardari non pagano neppure la metà di quello che un cittadino medio onesto versa al fisco.

C'è da domandarsi come si possa essere giunti in questa situazione di così evidente ingiustizia. La risposta va cercata in quelle teorie e pratiche, che comunemente vengono chiamate neoliberali, che si sono imposte a partire dagli anni ottanta del secolo scorso.

Per quanto riguarda l'ambito fiscale, ha fatto testo e scuola la cosiddetta curva di Laffer. Dal 2015 i visitatori del Museo nazionale di storia americana, possono vedere esposto un tovagliolo disegnato dall'economista Arthur Laffer, durante un pranzo in un noto ristorante. Si tratta (o si dovrebbe trattare) dell'originale tovagliolo su cui, nel 1974, l'economista disegnò la famosa curva a campana (o a "U" rovesciata che dir si voglia) per convincere Donald Rumsfeld (poi diventato segretario alla Difesa sotto la presidenza di Gerald Ford e vent'anni dopo nello stesso ruolo con la presidenza di George W. Bush) che più le tasse erano elevate minori sarebbero state le entrate per lo Stato. E purtroppo ci riuscì, visto che Ronald Reagan accolse il suggerimento e lo trasferì in pratica, seguito in pochi anni dai governanti degli altri paesi occidentali.

Eppure durante i cosiddetti "trenta anni gloriosi", cioè dal dopoguerra fino alla fine degli anni settanta, il capitalismo si sviluppò potentemente pur in presenza di una tassazione per le maggiori

ricchezze che non ha paragoni con quella attuale. Si pensi che – prendendo sempre ad esempio gli Usa – nel 1960 l'aliquota marginale era del 91%, colpendo i redditi che superavano la soglia del reddito nazionale medio di quasi cento volte. Ma non si trattava di un'eccezione, poiché elevate tassazioni sulle grandi ricchezze erano praticate in tutti o quasi i paesi a capitalismo maturo. Nel Regno Unito, prima del sopravvento della Thatcher, l'aliquota marginale raggiungeva il 98 per cento. Ma il sistema non ne soffriva. Anzi. I tassi di crescita dell'economia erano, come noto, ben superiori a quelli attuali.

Quelle elevate tassazioni, praticate su una fetta ristretta di super ricchi, unitamente ad un sistema progressivo, corrispondevano non solo a un principio di maggiore giustizia fiscale e sociale, ma anche alla convinzione – storicamente dimostrata – che l'estrema diseguaglianza danneggia la società da ogni punto di vista, mentre l'economia funziona assai meglio se si scoraggia la rendita, sia che questa provenga da beni immobiliari che da titoli finanziari.

E' proprio questo elementare principio che è stato rovesciato dal neoliberalismo, creando il mito dell'arricchimento senza limiti e senza doveri verso la società. La lotta di classe è stata vinta dai ricchi, come sappiamo.

Nel caso italiano la riforma fiscale, entrata in vigore nel 1974, aveva introdotto l'Irpef strutturandola originariamente su ben 32 scaglioni di reddito, con aliquote progressive dal 10% al 72 per cento. Ora abbiamo invece tre aliquote (la maggiore è del 43%) e c'è chi sogna di introdurre la flat tax. La conseguenza è che il peso del gettito fiscale grava in modo prevalente sulle spalle dei lavoratori e dei pensionati – che contribuiscono per l'84,6% alle entrate fiscali dello Stato secondo in dati più recenti – impossibilitati come sono sia ad evadere quanto ad eludere. Così la capacità di spesa dei governi, al di là del loro colore politico, è limitata, soprattutto per finalità sociali (anche per il vincolo del pareggio di bilancio introdotto in Costituzione nel 2012, all'articolo 81). Cosicché si è costretti a pietire in sede europea la sospensione del Patto di stabilità, come sta facendo il governo Meloni malgrado l'avesse votato solo due anni addietro, ricevendo finora risposte negative.

E' chiaro che ci vorrebbe un ridisegno complessivo del sistema fiscale italiano, informato a criteri di progressività. Ma è altrettanto evidente che si tratta di un lavoro complesso, che tuttavia potrebbe, anzi dovrebbe, entrare nel programma di un governo alternativo a quello attuale.

In attesa che maturino le condizioni perché ciò accada, un gruppo di cittadini, fra i quali lo scrivente, hanno sottoscritto e lanciato una raccolta di firme su una legge di iniziativa popolare (Lip) per introdurre una imposta sui grandi patrimoni, e coerentemente portare la tassa di successione almeno ai livelli europei. Abbiamo in sostanza previsto di istituire una imposta patrimoniale annuale sulle persone fisiche applicata esclusivamente alla quota eccedente due milioni di euro, escludendo la prima casa dalla base imponibile. Le aliquote previste variano dall'1% al 3,5%, a seconda dell'entità della quota eccedente i due milioni. Per la tassa di successione è previsto un aumento, anch'esso progressivo, fatta salva la franchigia di un milione di euro. Non è la rivoluzione come si vede, ma permetterebbe un introito per le casse dello stato di decine di miliardi, capaci di aumentare la capacità di spesa per i bisogni dei cittadini, come per la sanità e l'istruzione.

Naturalmente c'è da aspettarsi una feroce campagna delle destre – l'hanno già messa in atto – secondo la famosa litania del “stanno mettendo le mani nelle tasche degli italiani”. Ma è evidente che tale proposta non aggraverebbe la tassazione per la stragrande maggioranza della popolazione, ma solo per quel ristretto numero di coloro che hanno grande capacità contributiva. Una prima misura di giustizia fiscale e sociale, e nello stesso tempo di sostegno per una economia basata sui bisogni dei cittadini e la difesa dell'ambiente.

Perché la proposta di legge possa essere discussa dal Parlamento servono almeno 50mila firme da raccogliere in sei mesi, a partire dal 13 maggio, ma ci auguriamo di poterne ricevere molte di più. Naturalmente sappiamo che i rapporti di forza parlamentari non ci sono favorevoli, almeno entro i confini della attuale legislatura. Ma il regolamento del Senato, a differenza del passato, impone che entro termini di tempo precisi una legge di iniziativa popolare (Lip) venga discussa e votata. In questo modo possiamo contribuire ad accendere un dibattito attorno a questo tema anche nelle istituzioni, oltre che nel paese.

Per leggere il testo della Lip, i nomi dei sostenitori e altre notizie utili, fra cui l'indicazione di come firmare sulla apposita piattaforma del ministero, basta visitare il sito: www.unpercentoequo.it.

Alfonso Gianni

NELLE CELLE DI ISRAELE NEMMENO LA VIOLENZA E' UGUALE PER TUTTI

Erano passate circa quarantasei ore dal nostro sequestro quando la donna mascherata con il megafono è comparsa sopra di noi, sulla passerella della nostra nave-prigione israeliana. A quel punto, più di qualche compagno era riuscito a sbirciare sotto uno dei nostri dormitori improvvisati e a intravedere una lunga striscia verde di terra. Per due giorni avevamo letto il sole come un presagio, cercando di capire se ci stessero portando verso l'Egitto, Cipro, la Grecia o Israele. Sud significava una forma di speranza. Nord un'altra. Est significava la cosa che nessuno di noi voleva dire troppo ad alta voce. Nelle ultime ore del viaggio, la nave si muoveva inequivocabilmente verso est. E tuttavia una parte di noi continuava a sperare che ci stessimo sbagliando. Poi la donna ha guardato giù dal suo trespolo e ha annunciato: «Buongiorno, e benvenuti in Israele».

È seguita una conferma silenziosa. Le teste si sono abbassate. Gli occhi di alcuni si sono riempiti di lacrime. Sapevamo, o credevamo di sapere, dove ci stavano portando. Ma sentirlo annunciare dall'alto, con quel tono quasi allegro, ha reso il terrore ufficiale.

Eravamo più di duecento, stipati dentro un rettangolo d'acciaio a cielo aperto. Sei container erano stati disposti in modo da creare un cortile-prigione sul ponte della nave. Il filo spinato lamato ne coronava la sommità. Una dozzina di bagni chimici riempiva lo spazio vuoto. Sopra di noi, soldati mascherati pattugliavano con fucili d'assalto. Due cannoni ad acqua restavano puntati su di noi.

Da un container sotto il ponte di comando, i nostri carcerieri uscivano con caffè e snack, si sedevano su sedie di plastica a guardarci, fotografarci e ridere, come se fossimo animali in un serraglio. Attraverso il megafono, la donna mascherata ci ha detto che la nave avrebbe attraccato presto ad Ashdod. Saremmo stati portati via e sottoposti alle procedure dell'immigrazione. Ci ha esortati a collaborare. Non opponete resistenza. Non cantate. Non intonate «Free Palestine». Obbedite agli ordini, ha detto, e non vi sarà fatto del male.

Uno dei miei compagni, Marco, un attivista italiano di straordinario coraggio e lucidità morale, ha preteso che lei ci desse la sua parola. Non voleva soltanto un'istruzione. Voleva una garanzia. Lei gliel'ha data. Se avessimo obbedito, ha promesso, non saremmo stati feriti.

Alcuni di noi volevano crederle. La nostra era la «migliore» delle due navi-prigione che trasportavano i 430 membri della nostra flottiglia verso un destino incerto. È una frase oscena, ma vera. Sulla nostra nave, persone erano state colpite e mutilate. Eravamo stati inzuppati di acqua fetida. I nostri vestiti caldi ci erano stati portati via. Eravamo stati costretti a dormire alle intemperie, ammassati dentro container sporchi sul ponte della nave, che si allagava quando il mezzo navale anfibo si immergeva oltre una certa profondità. Ci erano stati negati cibo, acqua, servizi igienici, cure mediche e riparo adeguati. Ma rispetto ai compagni sull'altra imbarcazione, eravamo stati risparmiati. Non eravamo stati tutti picchiati, colpiti ripetutamente con il taser fino a perdere conoscenza, o costretti ad ascoltare ora dopo ora le grida di persone a cui erano già state spezzate costole e altre ossa. Questo era l'universo morale che Israele aveva creato: un luogo in cui essere colpiti, spogliati, congelati, affamati e rinchiusi poteva ancora contare come il destino «migliore». Quando la donna mascherata ha promesso che l'obbedienza ci avrebbe protetti, alcuni di noi hanno creduto, o hanno voluto disperatamente credere, che esistesse ancora un limite. Non l'abbiamo mai più visto.

Dopo che i marinai israeliani hanno ormeggiato la nave, siamo stati radunati dietro una linea di nastro adesivo sul ponte della nave. Davanti a noi sono comparsi uomini armati e corazzati, forse a due metri di distanza, con fucili d'assalto e fucili a pompa puntati verso i nostri volti. Io ero seduto a gambe incrociate vicino alla prima fila, con solo una o due file di persone tra me e questi uomini appena arrivati, ancora più militarizzati.

Un soldato teneva in mano una pila di passaporti e ha cominciato a chiamare i nomi. All'inizio, il procedimento sembrava quasi ordinato. Veniva chiamato un nome. La persona si alzava, ritirava il passaporto e scompariva attraverso la porta aperta in uno dei container. Il primo nome chiamato è stato quello di una donna francese la cui coscia era stata squarciata due giorni prima. Abbiamo applaudito per lei. Abbiamo applaudito anche per gli altri, offrendo il più piccolo gesto pubblico di coraggio a persone che camminavano verso un ignoto che noi non potevamo vedere. I soldati sono diventati impazienti. Forse le persone si muovevano troppo lentamente. Forse gli applausi li irritavano. Forse non ci voleva nulla per farli scattare. Il soldato che teneva i passaporti ha interrotto la procedura e ha ordinato a tutti di uscire sul ponte della nave. Mentre le persone uscivano dai container, ha indicato un uomo magro, bello, dalla pelle scura, apparentemente arabo, con una barba leggera e i capelli brizzolati. A differenza di quelli i cui nomi erano stati chiamati dai passaporti, lui non è stato scelto tramite un documento o una procedura. È stato scelto con un gesto. «Tu. Vieni qui». Quando è arrivato a portata di mano, diversi soldati lo hanno afferrato, lo hanno spinto attraverso la porta aperta e lo hanno trascinato fuori dalla nostra vista. Subito dopo abbiamo sentito urla da gelare il sangue. Non erano solo grida di paura. Era il suono di una sofferenza animale, di quell'uomo brutalizzato oltre ciò che, dietro una lamiera sottile, potevamo ancora immaginare. Per un secondo, la folla non ha capito cosa stesse ascoltando. Poi la consapevolezza ci ha colpiti come una mazzata. «Tortura!». «Basta!». «Vergogna!». Le persone hanno cominciato ad alzarsi. La protesta si era appena formata quando dalla linea dei soldati esplose verso la folla un colpo da fucile a pompa. Ero a circa un metro da Emir quando l'ho visto piegarsi all'indietro. Ho visto il suo volto deformarsi mentre cadeva nell'onda di corpi attorno a lui. Più tardi, dopo la nostra evacuazione in Turchia, ho visto la ferita nella sua gamba, grande come una moneta da due euro, lo stesso disegno che tanti compagni portavano addosso per i proiettili d'acciaio rivestiti di gomma e munizioni simili. Ma in quel momento, tutto ciò che sapevo era che un altro uomo dalla pelle scura era stato colpito da distanza ravvicinata. I soldati si sono precipitati dentro la folla, hanno afferrato Emir e lo hanno trascinato via per i piedi. Urlava mentre lo tiravano attraverso la stessa porta aperta, la sua voce che svaniva in grida così acute da far sembrare che il pestaggio continuasse anche mentre lo portavano via dalla nave. In quell'istante è cambiato tutto. Non eravamo più soltanto prigionieri miserabili a cui venivano negati cibo, acqua, riparo, medicine, servizi igienici e sonno. Abbiamo capito che ciò che ci attendeva oltre quella soglia era terrore organizzato, immotivato, sadico. Qualunque regola avessimo immaginato esistesse ancora era sparita.

La procedura è ripresa. Il soldato chiamava i nomi dai passaporti. Le persone si alzavano e avanzavano. Ma gli applausi erano diminuiti. La nostra solidarietà visibile si è ritirata in gesti più piccoli: uno sguardo, una mano su una spalla, una stretta fugace. Quando è stato chiamato il mio nome, ho cercato Abdessmad, un marocchino calvo, dalla barba folta, di cuore caldo, che viaggiava con passaporto francese. Ci eravamo conosciuti solo pochi giorni prima a Marmaris, quando eravamo stati assegnati alla stessa barca a vela, Josef. Parlava correntemente francese, tedesco e arabo, ma solo un po' d'inglese. Io non parlo nessuna delle sue lingue. La prigionia aveva reso la lingua meno importante. Ci capivamo nel modo in cui ci si capisce quando l'unica vera conversazione è la sopravvivenza. Durante l'intercettazione di due giorni prima, Abdessmad era stato colpito due volte alla schiena come ritorsione per aver gettato i nostri cellulari in mare, così che i commando non potessero sequestrarli. Anche allora, era rimasto dolce e gentile. Mentre mi alzavo, gli ho toccato la spalla. Mi ha offerto il miglior sorriso spezzato, impaurito e incoraggiante che è riuscito a trovare. Presi il passaporto. Poi attraversai la porta.

Appena oltre, ci aspettavano decine di soldati mascherati. Mi hanno spinto la testa verso il basso. Mi hanno stratonato in avanti. Mi hanno forzato le mani dietro la schiena e le hanno sollevate in alto, mentre mi spingevano il collo e il viso verso il ponte d'acciaio della nave sotto di me. Il dolore è stato immediato e acuto. Avevo già deciso che non avrei urlato. Mi sono aggrappato a quella decisione con tutte le mie forze. Non sono rimasto a lungo in piedi. I soldati mi hanno stretto i polsi con fascette di plastica il più forte possibile e mi hanno trasportato in un modo che mi ha fatto pensare che gli arti potessero separarsi dal torso. Il dolore ha preso il sopravvento così completamente che il tempo è scomparso. Da qualche parte in quella nebbia, i miei carcerieri mi hanno portato giù dalla barca e dentro un piccolo spazio dalle pareti bianche, a terra, che più tardi avremmo battezzato «la tenda della tortura».

«Che cosa hai addosso?» mi ha urlato un soldato nell'orecchio. «Niente», ho deglutito. «Non ho niente». I colpi sono arrivati rapidamente: alla testa, alle braccia, alle gambe, al petto. Mi hanno lasciato cadere, rialzato, contorto, tirato. Non ero più una persona capace di muoversi. Ero una bambola di pezza nelle mani di uomini che sembravano provare piacere nel trovare nuovi modi per infliggere dolore. A un certo punto, due soldati mi hanno aperto le gambe con forza mentre un altro mi teneva sospeso in aria. Hanno tirato così forte che ho pensato che l'inguine mi si sarebbe strappato. Attraverso il dolore e la violazione, ho capito che quello doveva essere una specie di perquisizione. Poi è arrivato il colpo finale. Ha colpito il lato destro della gabbia toracica, più netto e più deliberato degli altri. Non posso dire se fosse un calcio o un pugno. Conosco soltanto la sensazione dell'osso che si spezza sotto la pelle, così chiara, secca e violenta che avrei giurato di averla sentita, come un ramo che si rompe sotto un piede. Sono sicuro che anche il soldato l'ha sentito, perché dopo quel colpo il pestaggio è cessato. Sono stato rimesso in piedi, stordito e appena cosciente per il dolore. Il soldato si è chinato vicino al mio orecchio e

ha sussurrato, in inglese: «Welcome to Israel». Da lì sono stato trascinato in una tenda molto più grande, dove decine di miei compagni erano già costretti nella posizione inginocchiata che il ministro israeliano della sicurezza Itamar Ben-Gvir avrebbe di lì a poco mostrato al mondo. Da qualche parte tra la nave e quella tenda, le mie fascette di plastica si erano spezzate. Durante il pestaggio avevo anche perso il passaporto. Ho detto, ansimando, qualcosa a proposito. In qualche modo, una volta a terra, mi è stato restituito. Ho detto: «Grazie». Ancora non lo capisco. Non capisco perché, in quelle condizioni, dopo essere stato picchiato e spezzato dallo stesso apparato che ora mi rimetteva davanti il passaporto, in me sia sopravvissuto un riflesso di cortesia. Forse il dominio insegna al corpo a recitare gratitudine per la più piccola interruzione della crudeltà. O forse il mio passaporto rappresentava ancora qualcosa di cui avevo disperatamente bisogno per sopravvivere, qualcosa a cui nessuna brutalità poteva togliere del tutto significato. Nonostante quella confusione, ho capito presto il dono di quelle fascette spezzate. Le mie mani erano libere. Potevo sentire le dita. Potevo torcere la plastica deformata in modo che, a uno sguardo, sembrasse ancora legarmi. Potevo usare i gomiti per togliere un po' di peso dalle ginocchia e dalla schiena. Attorno a me, altri non hanno avuto la stessa fortuna. Dopo qualche tempo, la mia fila è stata spinta a calci verso il lato sinistro della tenda, premuta contro un'altra linea di corpi. Le urla continuavano da ogni direzione, punteggiando il lamento da sirena dell'inno nazionale israeliano messo in ripetizione. Le donne urlavano in un registro diverso, il suono di una violazione più profonda. Non osavo sollevare la testa. Muovevo soltanto gli occhi e il collo quanto bastava per vedere la testa calva e la grande barba accanto a me. Era Abdessmad. Aveva le mani legate dietro la schiena con fascette di plastica. Poiché non poteva usare i gomiti, doveva sostenere il corpo con la fronte premuta contro il cemento ruvido e ghiaioso. Non sono riuscito a guardargli direttamente le mani, ma ho potuto intravedere abbastanza pelle di un viola scuro per capire cosa stesse succedendo. Il suo corpo era stato costretto in una posizione calcolata per produrre pura agonia. Pensavo di conoscere il dolore. Guardando lui, ho capito che era in un luogo ben oltre ciò che io avevo ancora sperimentato. Quest'uomo gentile, il mio compagno di barca, il mio amico, l'uomo a cui avevo toccato la spalla prima di attraversare la soglia, era piegato in una postura di tortura a pochi centimetri da me. E io non potevo fare nulla. Ho trascorso la mia vita professionale come difensore pubblico. Ho costruito la mia identità nello stare accanto alle persone in gabbia, alle persone brutalizzate dal potere statale, alle persone che il mondo ha deciso di non vedere. Questa vocazione è parte del motivo per cui mi sono trovato su una flottiglia, a bordo di qualche decina di barche malandate, in sfida all'assedio israeliano di Gaza. È parte del motivo per cui la Palestina conta per me. Ma lì, sdraiato accanto ad Abdessmad, incapace di liberargli le mani o alleviare il suo dolore, ho provato l'impotenza più completa che abbia mai conosciuto. Con il dono non meritato di una mano libera, ho spinto il suo passaporto verso il suo volto. «Alza la testa», ho sussurrato. I nostri occhi si sono incontrati per un istante. «Andrew?» ha detto. «Per favore, Andrew, le mie mani». «Come?» ho sussurrato. «Chiedi loro di aiutarmi con le mani». Voleva che chiamassi le guardie. Aveva troppa paura per farlo da solo. Sapeva, come lo sapevo io, che l'attenzione di quegli uomini avrebbe portato più probabilmente dolore che sollievo. Ma il dolore alle mani era diventato così insopportabile che mi chiedeva di correre quel rischio. Non volevo parlare. Ogni istinto dentro di me pretendeva silenzio. Ma un'altra parte di me, la parte che avevo passato la vita a credere fosse il nucleo di ciò che sono, non poteva rifiutarglielo. Quando il paio successivo di anfi è entrato nel mio campo visivo ristretto, ho costretto le parole a uscire. «Signore, per favore aiuti quest'uomo. Per favore, aiuti le sue mani». Silenzio. Gli anfi sono passati oltre. Ci ho riprovato, un po' più forte. «Per favore aiuti le sue mani, signore. Per favore». Niente. Ho aspettato un altro paio di anfi. «Le sue mani», ho detto ancora. «Per favore, aiuti le sue mani». Questa volta ho ottenuto attenzione. Un colpo mi è arrivato sulla sommità della testa. «Le sue mani», ho piagnucolato. «Aiuti le sue mani». Poi Abdessmad ha urlato con tutto il fiato dei suoi polmoni torturati, un urlo fermo, acuto e ininterrotto. «Le sue mani!» ho gridato insieme a lui. «Qualcuno aiuti le sue mani!». Di nuovo, nulla. «Mi dispiace», alla fine ho ansimato trattenendo le lacrime. «Mi dispiace tanto di non poterti aiutare». Siamo rimasti in quella tenda forse un'ora, forse di più. Alla fine Abdessmad è stato trascinato via. Le sue urla, a quel punto, erano diventate un gemito più debole. La mia scorta è venuta a prendermi: una piccola soldatessa, saltellante e ridacchiante di gioia davanti alla nostra miseria, pronta a guidarmi nella fase successiva del procedimento. Quella frase conta: la fase successiva del procedimento. Perché ciò che accadde dopo non fu disordine. Fu presa in carico. Fu burocrazia. La tenda della tortura, la tenda in cui ci costringevano in ginocchio, la tenda dove ci spogliavano e ci perquisivano, i tavoli dell'immigrazione, le udienze legali, il trasporto carcerario, le celle di detenzione, le visite consolari, i documenti di deportazione. Ogni fase aveva i suoi rituali e il suo personale. Alcuni erano apertamente sadici. Altri annoiati. Altri inscenavano la legalità sopra le urla, efficienti e vuoti. Ma la macchina non smetteva mai di muoversi. Qualche ora dopo, dopo le procedure dell'immigrazione ad Ashdod e prima degli orrori che ci attendevano nella prigione di Ktzi'ot, ho rivisto Abdessmad dentro un trasporto blindato affollato. Diciotto di noi erano stipati in una cella minuscola, con mani e gambe ormai serrate in pesanti ferri d'acciaio. La sua fronte era visibilmente scorticata a sangue. Mi ha riconosciuto subito. E poi ha sorriso. Nel suo inglese limitato, Abdessmad ha detto alle persone attorno a noi che io lo avevo aiutato. Mi ha quasi spezzato. Non avevo fatto quasi nulla. Gli avevo fatto scivolare un passaporto sotto la testa. Avevo implorato uomini che mi avevano picchiato di allentargli le mani. Avevo fallito. Eppure eccolo lì, ancora sofferente, a ringraziarmi per un gesto così piccolo da sembrare indegno della sua gratitudine. In quel momento ho capito, senza alcun dubbio, che lui avrebbe fatto lo stesso per me. Questa è la solidarietà: non uno slogan, non un coro, non una rappresentazione di coraggio, ma la decisione di restare responsabili gli uni degli altri anche quando la responsabilità è stata resa quasi impossibile. Abdessmad mi ha ricordato perché ero lì. Mi ha dato abbastanza forza per affrontare ciò che stava arrivando. Dentro quel trasporto carcerario c'erano messaggi incisi sulle pareti, graffiati in arabo dalle persone che erano state in quella gabbia prima di noi. Non potevo leggerli. Ma sapevo cosa significavano. Non eravamo le prime persone trasportate in quel modo, e non eravamo le persone per cui quella macchina era stata costruita. Eravamo perlopiù volontari internazionali bianchi provenienti dai paesi del Nord, persone con credenziali solide e governi che, alla fine, potevano essere messi nell'imbarazzo di interessarsi. Eravamo passeggeri temporanei. Stavamo ricevendo una versione attenuata, protetta dai nostri passaporti, del trattamento riservato ai palestinesi. Le pareti conoscevano già le persone per cui quella macchina era stata costruita. Fu lì che la verità più grande si posò su di me. I nostri passaporti non ci avevano protetto dall'essere picchiati. Non ci avevano protetto dall'umiliazione sessuale, dalle ossa rotte, dal terrore o dal piacere sadico dei nostri carcerieri. Ma ci avevano protetto con la cosa che ai palestinesi è così spesso negata: una via d'uscita. È per questo che scrivo. Non perché ciò che è accaduto a noi sia eccezionale, ma perché è ordinario. I leader israeliani e i loro difensori hanno cercato di fare di Ben-Gvir il centro della storia. Ma Ben-Gvir non ha costruito la macchina che ci ha tenuti prigionieri. Non ha inventato le gabbie, le posizioni di stress, le perquisizioni in cui ci costringevano a spogliarci, l'umiliazione sessuale, le catene, i pestaggi, le udienze performative o la crudeltà burocratica che ci ha spinti da una fase alla successiva. Ha fatto ciò che fanno gli uomini come lui. L'ha celebrata. L'ha filmata. Ha trasformato la nostra sofferenza in spettacolo. Ma la macchina era già lì. Era lì prima che arrivassimo ad Ashdod, prima che la nostra flottiglia salpasse da Marmaris, prima che Ben-Gvir sovrastasse i nostri corpi legati e inginocchiati e ci schernisse per le sue telecamere. Ciò che abbiamo vissuto non era una deviazione dal sistema. Era il sistema, brevemente rivolto contro persone i cui passaporti rendevano la violenza più difficile da ignorare per i governi occidentali. Per settantotto ore, le forze israeliane ci hanno trattati con un livello di crudeltà che molti di noi non avrebbero mai immaginato di sperimentare personalmente. E tuttavia eravamo protetti. Non sembra vero nelle mie costole. Non sembra vero quando ricordo le mani di Abdessmad, il volto di Emir, le urla dietro la parete metallica, o i compagni le cui ferite dovrebbero coprire di vergogna ogni governo che continua ad armare e proteggere Israele. Ma è vero. Eravamo protetti perché i nostri governi conoscevano i nostri nomi, perché i giornalisti facevano domande, perché gli avvocati erano in attesa, perché i nostri passaporti restavano, per quanto imperfettamente, una pretesa sull'attenzione di stati che preferirebbero non vederci ma non possono fingere che non esistiamo. Gli uomini e le donne i cui messaggi in arabo erano graffiati sulle pareti di quel trasporto carcerario non erano passeggeri temporanei della macchina, diretti a visite consolari e voli di deportazione. Erano i bersagli designati della macchina, le persone per cui erano state costruite le gabbie, le catene, le posizioni di stress, gli interrogatori, le umiliazioni e le finzioni legali. Scrivo perché li ho sentiti. Non direttamente, non pienamente, non abbastanza. Ho sentito la loro eco in quel trasporto. Li ho visti sui muri della prigione. Li ho visti nei murali a Ktzi'ot, dove immagini di distruzione erano esposte come trofei, dove paesaggi urbani apparivano ridotti in macerie sotto didascalie in arabo che annunciavano «La nuova Gaza». Li ho visti nella brutalità speciale diretta contro compagni arabi, musulmani, neri, di pelle bruna e asiatici. I governi occidentali non possono rispondere esprimendo preoccupazione, accettando le rassicurazioni di Israele e andando avanti. Non possono fingere che Ben-Gvir sia il problema mentre continuano ad armare, finanziare, giustificare e proteggere diplomaticamente l'apparato statale che lui contribuisce ad amministrare. Non possono condannare lo spettacolo preservando il sistema che ha reso possibile lo spettacolo.

Andrew Francisco, da il manifesto del 27/05/2026

Una nuova, grande assemblea si è tenuta sabato 23 Maggio nella Sala consiliare del Comune di Arcidosso, promossa dai Comitati ambientalisti dell'Amiata e dalla Rete Nazionale NoGESI (No Geotermia Elettrica Speculativa ed Inquinante); questa volta, a riempire il luogo dell'incontro hanno contribuito in maniera significativa persone provenienti dal versante occidentale della montagna, in particolare dai Comuni di Roccalbegna e Cinigiano (per quest'ultimo era presente anche il Sindaco Luciano Monaci), molti dei quali partecipavano per la prima volta ad un'iniziativa per la salvaguardia di un territorio che hanno adottato come



scelta di vita.

La riunione si è snodata secondo i canoni tradizionali, con l'intervento introduttivo del Portavoce della Rete Velio Arezzini, cui è seguito quello dell'Avv. Massimo Ceciari di Grosseto (ma amiatino di nascita), che ha illustrato lo stato dei ricorsi promossi dalle associazioni Italia Nostra e Forum Ambientalista e da numerosi cittadini che vivono e svolgono la loro attività lavorativa su questo territorio, contro la sciagurata Delibera della Giunta Regionale 167 del 17 Febbraio 2025, che ha approvato il Piano di Investimenti proposto da ENEL Green Power per l'ulteriore sviluppo della geotermia, sia in Amiata che nell'area tradizio-

nale di Larderello, Pomarance etc., prorogando la validità delle concessioni minerarie fino al 2046.

A metà Dicembre dello scorso anno il Presidente Giani aveva dichiarato al mondo intero che il T.A.R. della Toscana aveva "respinto il ricorso dei Comitati contro la geotermia": naturalmente si trattava di una clamorosa bufala, in quanto la decisione dei giudici amministrativi non riguardava il merito del ricorso ma solo la possibilità di accedere, da parte dei ricorrenti, ai documenti che accompagnavano la Delibera 167 e che erano stati segreti per motivi di carattere industriale e commerciale per volontà di ENEL Green Power; contro questa decisione i Comitati proposero immediatamente ricorso al Consiglio di Stato, convinti che il T.A.R. avesse danneggiato gravemente la loro possibilità di argomentare il maniera completa e approfondita la contrarietà alla Delibera 167. Pur essendosi svolta, il 23 Aprile, l'udienza in cui è stata discussa la questione, il Consiglio di Stato non ha ancora emesso la sentenza; di conseguenza il procedimento di merito pendente presso il T.A.R. è completamente bloccato, con grande disappunto dei Sindaci filogeotermici che confidavano nelle somme promesse da ENEL a conclusione della trattativa in cui si è consumata la svendita del territorio, per dare l'avvio a tutta una serie di interventi alcuni dei quali molto, ma molto discutibili.

Successivamente il Prof. Andrea Borgia ha illustrato gli sviluppi e le possibilità di una nuova modalità di sfruttamento della risorsa geotermica, messa in atto dalla Società canadese Eavor nella regione tedesca della Baviera, attraverso la quale, facendo circolare liquidi all'interno di un circuito chiuso spinto alla profondità voluta, si effettua soltanto il prelievo del calore dal sottosuolo, senza alcuna emissione in atmosfera, senza alcun consumo di risorse naturali come l'acqua, senza alcun problema di sismicità e subsidenza.

Di fronte a questi sviluppi scientifici, che trovano ora pratiche applicazioni commerciali, appare del tutto anacronistico continuare, come fa ENEL Green Power con l'assenso della Regione, a proporre modalità di sfruttamento dei campi geotermici che producono danni rilevanti all'ecosistema ed alla salute dei cittadini, attraverso emissioni di sostanze inquinanti (idrogeno solforato, mercurio, ammoniaca, arsenico, boro, antimonio, metano, anidride carbonica etc.) che gli Enti preposti non sono in grado di misurare effettivamente a norma di legge, dovendosi in gran parte fidare dei dati forniti da chi dovrebbe essere controllato.

Molti degli interventi del pubblico hanno riguardato proprio le modalità di questi controlli, richiamando in proposito le responsabilità dei Sindaci quali autorità preposte alla tutela della salute dei propri concittadini ma che, oltre a disertare le occasioni per discutere di tali argomenti, continuano a nascondersi dietro i risultati dei Report annuali di ARPAT che si concludono immancabilmente con l'affermazione "I risultati rispettano tutti i Valori Limite di Emissione".

Carlo Balducci